

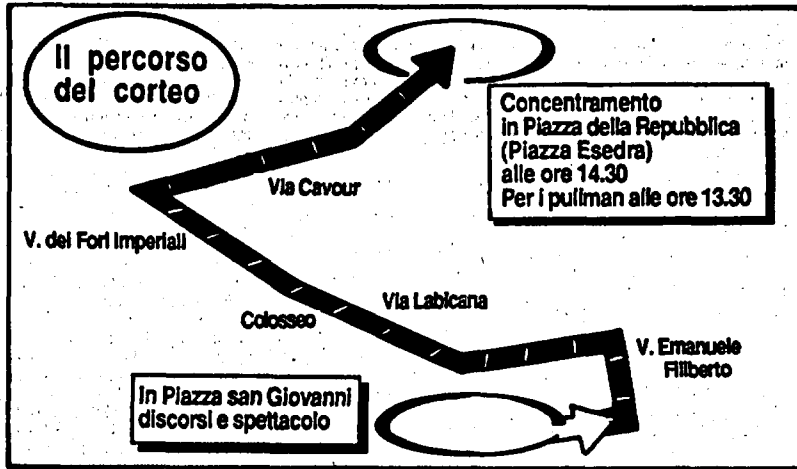
# Guerra alle porte



Tantissime le adesioni al corteo: «Il conflitto sarebbe una catastrofe»  
Non ci saranno i giovani Psi

# In piazza per gridare pace Oggi centomila a Roma

Centomila, forse più. Oggi i pacifisti occuperanno Roma per dire che «l'Italia ripudia la guerra». Prima di raggiungere S. Giovanni il corteo si fermerà e tutti si getteranno a terra simulando la morte, l'orrore del conflitto. Tantissime le adesioni di parlamentari, religiosi, artisti e intellettuali. «Non c'è una soluzione politica ed una militare - dicono i promotori - la guerra non è una soluzione, ma una catastrofe».



TONI FONTANA

ROMA. Centomila? Il doppio? Di più? Saranno migliaia, un fiume, occuperanno Roma. E tuttavia sarà solo l'avanguardia di un paese che dice no alla guerra. Non sono i sondaggi a dirlo, ma l'assurdità, la mostruosità del conflitto che si annuncia. Non c'è dubbio: «l'Italia ripudia la guerra». Molti se ne sono accorti forse con ritardo, altri se ne staranno oggi alla finestra (i giovani socialisti guidano la cordata degli assenti), i più saranno oggi a Roma. Appuntamento in piazza Esedra. Alle 14,30 il serpente si snoderà per le vie della capitale. Al Colosseo suonerà una sinfonia, sarà un'allegria dell'ora del 15 gennaio. Tutti si getteranno a terra, una morte di massa simulata, polemica, una rappresentazione di quello che potrebbe accadere. Poi la corteo si rimetterà in marcia per S. Giovanni. Alla testa ci saranno i promotori della manifestazione (Associazione per la pace, Nero e non solo, Anzi, Acli, Lega per l'Ambiente, Loc, Un solo futuro, coordinamento

dei familiari trattenuti in Irak), le donne in nero che nel disinteresse dei grandi network e delle Tv di Stato hanno testimoniato contro la guerra in questi mesi, gli ex-ostaggi in Irak, un gruppo di religiosi, frati e suore di Assisi, un gruppo di immigrati che vivono nel degrado della «Pantanello», i pacifisti umbri. Ci sarà una selva di gonfaloni della città. E dietro di loro migliaia di persone. Nelle redazioni dei giornali ci sono montagne di adesioni, se ne può solo fornire un riassunto.

Tra i partiti ha aderito anche il Pci, ma ci saranno parlamentari di altri gruppi, ci saranno religiosi, uomini della cultura e dello spettacolo. Ci sarà gente di ogni parte d'Italia, seicento arriveranno con un treno speciale da Bologna, cinquecento con un altro convoglio da Padova.

Ma sono solo alcuni esempi. A Roma sono attesi tantissimi pullman delegazioni, consigli di fabbrica, gruppi di studenti, di giovani, pacifisti di altri paesi, anche americani. In piazza S. Giovanni parleranno i rappresentanti delle associazioni pacifiste, padre Nicola di Giandomenico, vicario del convento di Assisi, Nemer Hamad. Seguirà uno spettacolo che vedrà la presenza di numerosi artisti.

Il percorso del corteo: Concentramento in Piazza della Repubblica (Piazza Esedra) alle ore 14.30. Per i pullman alle ore 13.30. Via Cavour, Via Labicana, V. Emanuele Filiberto, Piazza San Giovanni discorsi e spettacolo.

fondito e positivo chiarimento. Rimangono distinzioni, ma prevalgono, secondo quanto rivela la Cgil «sostanziali convergenze». I pacifisti dal canto loro hanno «salutato positivamente» la decisione dei sindacati di promuovere una fermata dal lavoro di 5 minuti e l'iniziativa avviata con i sindacati europei ed arabi. Pace fatta insomma: anzi è stato preso l'impegno di creare uno «stretto rapporto» nei prossimi giorni per estendere la mobilitazione per la pace.

Impossibile dare voce a tutti coloro che hanno aderito. Eccone alcune. Padre Nicola di Giandomenico dice che l'appuntamento romano di oggi rivela che «la stragrande maggioranza degli italiani vuole la pace. Da tempo sono si sono aperti spiragli per una soluzione, non si doveva giungere sull'orlo del precipizio». Tantissimi i sindacalisti, i lavoratori che oggi sfileranno a Roma. Tra i tanti ottanta dirigenti della funzione pubblica nazionale della Cgil. Anche loro ripetono: «La guerra è una catastrofe». Venti-sei le firme di adesione raccolte tra le donne del coordinamento Cgil. «Siamo convinti che i popoli e il popolo italiano la guerra» dicono i delegati Fiom del consiglio di fabbrica della Omi di Roma.

Tra i comunisti Antonio Bassolino afferma tra l'altro che «la manifestazione pacifista è di grande importanza per far sentire la voce della maggioranza dei cittadini italiani, di un popolo pacifico che dice con forza no alla guerra».

# Cattolici, una domenica di preghiera A S. Pietro ci saranno anche i comunisti

Una giornata di preghiera per fermare i venti di guerra. In tutte le chiese italiane domani si pregherà per la pace nel Golfo. In piazza San Pietro, all'Angelus domenicale, saranno presenti anche dirigenti comunisti e un gruppo di pacifisti. «Abbiamo accolto l'invito di Movimento popolare, per dare più forza all'appello del pontefice». Il 15, data dell'ultimatum, un altro appuntamento di preghiera indetto da movimenti ecclesiali e associazioni cattoliche.

gelus per dare più forza al suo appello di pace - scrive Massimo D'Alena in un comunicato - Apprezzando l'iniziativa costante e l'impegno in queste ore drammatiche di Papa Giovanni Paolo II, abbiamo deciso di aderire all'appello.

Alla giornata di preghiera, promossa dalla conferenza episcopale italiana in risposta all'invito del pontefice «di fronte alla gravissima minaccia di guerra che proviene dal Golfo Persico», hanno fatto eco analoghe iniziative delle associazioni cattoliche. Il Movimento Popolare ha organizzato incontri in tutta Italia «per sottolineare l'importanza di compiere ogni sforzo e iniziativa per scongiurare il pericolo di una guerra che molti indicano - e taluni sembrano addirittura auspica-

re - come l'unico esito possibile della crisi nel Golfo». Mp ha anche chiesto al direttore della Rai Pasquarelli di intervenire perché tutti le testate giornalistiche, sia televisive che radiofoniche, trasmettano il messaggio del papa da piazza San Pietro.

In questi giorni anche Comunione e liberazione ha organizzato momenti di riflessione e di sensibilizzazione sulla crisi del Golfo e sulla minaccia sempre più vicina di una guerra. In un manifesto che sarà esposto davanti alle chiese, alle scuole e ai luoghi di lavoro, si ricorda una frase del pontefice sulla necessità di trovare una soluzione pacifica della crisi: «Certamente la comunità internazionale non intende sottrarsi al dovere imperativo

di preservare il diritto internazionale... ma allo stesso tempo è chiaro che il principio dell'equità impone che mezzi pacifici quali il dialogo e il negoziato prevalgano sul ricorso a devastatori e terrificanti strumenti di morte».

«Questa è l'unica posizione ragionevole - aggiunge Comunione e liberazione - Siamo contrari ad ogni potere, economico o politico, che per propri interessi, cerchi a tutti i costi la guerra in nome della fermezza».

Un'altra giornata di preghiera è stata indetta per il 15 gennaio prossimo, data della scadenza dell'ultimatum dell'Onu. L'iniziativa è stata promossa da associazioni e movimenti ecclesiali cattolici, per lanciare un messaggio di pace.

ROMA. Una preghiera per fermare l'avventura senza ritorno. In tutte le chiese italiane, domani si pregherà per la pace nel Golfo, perché i contrasti siano regolati sulla base della giustizia e del diritto e non dalle ragioni della forza. E in piazza San Pietro, ad ascoltare le parole del pontefice, all'Angelus domenicale, domani

matina ci saranno anche dirigenti del Pci e un gruppo di pacifisti, che hanno raccolto l'invito di Movimento Popolare di unirsi al messaggio di pace del papa.

«Abbiamo ricevuto l'appello dell'on. Formigoni perché uomini diversi per convinzione religiosa e politica si uniscano al Pontefice domenica 13 gennaio, nella preghiera dell'An-

gelus per dare più forza al suo appello di pace - scrive Massimo D'Alena in un comunicato - Apprezzando l'iniziativa costante e l'impegno in queste ore drammatiche di Papa Giovanni Paolo II, abbiamo deciso di aderire all'appello.

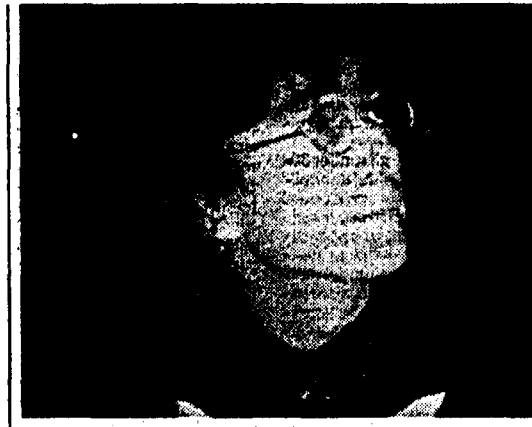
Alla giornata di preghiera, promossa dalla conferenza episcopale italiana in risposta all'invito del pontefice «di fronte alla gravissima minaccia di guerra che proviene dal Golfo Persico», hanno fatto eco analoghe iniziative delle associazioni cattoliche. Il Movimento Popolare ha organizzato incontri in tutta Italia «per sottolineare l'importanza di compiere ogni sforzo e iniziativa per scongiurare il pericolo di una guerra che molti indicano - e taluni sembrano addirittura auspica-

In questi giorni anche Comunione e liberazione ha organizzato momenti di riflessione e di sensibilizzazione sulla crisi del Golfo e sulla minaccia sempre più vicina di una guerra. In un manifesto che sarà esposto davanti alle chiese, alle scuole e ai luoghi di lavoro, si ricorda una frase del pontefice sulla necessità di trovare una soluzione pacifica della crisi: «Certamente la comunità internazionale non intende sottrarsi al dovere imperativo

di preservare il diritto internazionale... ma allo stesso tempo è chiaro che il principio dell'equità impone che mezzi pacifici quali il dialogo e il negoziato prevalgano sul ricorso a devastatori e terrificanti strumenti di morte».

«Questa è l'unica posizione ragionevole - aggiunge Comunione e liberazione - Siamo contrari ad ogni potere, economico o politico, che per propri interessi, cerchi a tutti i costi la guerra in nome della fermezza».

Un'altra giornata di preghiera è stata indetta per il 15 gennaio prossimo, data della scadenza dell'ultimatum dell'Onu. L'iniziativa è stata promossa da associazioni e movimenti ecclesiali cattolici, per lanciare un messaggio di pace.



Le stelle della musica rock in un video pacifista

Il messaggio di pace che John Lennon ha lanciato con le sue canzoni è più che mai attuale. Non è un caso che la canzone scelta per la realizzazione di un video musicale pacifista, prodotto da Lenny Kravitz e che verrà trasmesso in tutto il

mondo martedì, sia Give peace a chance. Nel pool di artisti, che hanno dato il loro contributo figurano, tra gli altri, Peter Gabriel, Paula Abdul, Iggy Pop, MC Hammer, LL Cool J, Bonnie Raitt, Cyndi Lauper e Michael McDonald.

Il messaggio di pace che John Lennon ha lanciato con le sue canzoni è più che mai attuale. Non è un caso che la canzone scelta per la realizzazione di un video musicale pacifista, prodotto da Lenny Kravitz e che verrà trasmesso in tutto il

# Ma qui la guerra c'è già: nei migliori cinema



Con strano tempismo è arrivato sugli schermi della capitale «Navy Seals» bellicoso film Usa contro gli arabi, definito «forcaiolo» dalla stessa stampa americana

ALBERTO CRESPI

ROMA. Al cinema Rouge et Noir di Roma, tutti i giorni dalle 16 in poi, va in scena la guerra del Golfo. È solo un film, naturalmente, ma sembra una sorta di agghiacciante «prossimamente». Navy Seals è uscito in America la scorsa estate, più o meno nei giorni in cui Saddam invadeva il Kuwait; e arriva sui nostri schermi oggi, a poche ore dalla scadenza dell'ultimatum. Solo coincidenza? Chissà. Sia di fatto che, in questi stessi giorni, esce negli Usa un altro film, Not Without My Daughter («Non senza mia figlia»), che ricostruisce la storia vera di Betty Mahmoody, un'americana sposata a un medico iraniano e rientrata in Iran col marito nel 1984. La donna (interpretata, nel film di Brian Gilbert, dalla diva Sally Field) viene catapultata dal Michigan a Teheran, costretta a indossare

il chador, privata di qualunque diritto. Fino alla fuga in Turchia, assieme alla figliuola. Un film che propone un'immagine dell'Islam in cui tutti gli iraniani - citiamo dalla recensione di Variety - sono descritti come «mostri intolleranti».

Navy Seals non si occupa, in realtà, dell'Irak, essendo stato girato prima dell'invasione del Kuwait, ma analizza - si fa per dire - il fenomeno del terrorismo arabo in un modo che perfino la stampa Usa, la scorsa estate, ha definito «forcaiolo». La parola «seals» significa «foca», ma nel gergo militare è una sintesi di «sea», «air» e «land», mare, aria e terra: ovvero il raggio d'azione illimitato in cui possono agire i «navy seals», un corpo speciale (istituito nel '62 da Kennedy) supersegreto, superaddestrato e utilizzabile in situazioni di emergenza.

Nel film di Lewis Teague (un buon regista, che impugna il tutto con discreta tecnica, ma usando l'acceca nella definizione delle psicologie e del contesto politico dell'azione) i «navy seals» hanno a che fare con un immaginario terroristico chiamato Shaheed, leader della fazione estremista Al Shuhada. Per fare esplodere un deposito di missili Slinger, i nostri «eroi» passano da un raid all'altro, fino a mettere a ferro e fuoco Beirut, come se ce ne fosse bisogno. E tra sparatorie ed esplosioni si esibiscono in tutti i rituali camerateschi alla Ufficiale e gentiluomo, con corteggiamenti alle fanciulle, scazzottate in birreria, onori militari a un compagno caduto.

Il cinema americano è un eterno western e non c'era bisogno di Navy Seals per scoprirlo. È la vera «novità» del film non è nemmeno il modo rozzo di descrivere tutti gli arabi come terroristi feroci, sudici e isterici (c'era già qualcosa di simile in L'acqua, d'occaso di Sidney Furie, uscito in Italia durante la crisi con la Libia: ennesima coincidenza...). In realtà il film di Teague è di una messinscena di un mio, di un sogno: che la crisi (qualunque crisi) sia risolvibile attraverso la micidiale efficienza dei corpi speciali; che tutto possa ri-

durarsi a una Blitzkrieg, a una guerra lampo condotta da pochi selezionatissimi «professionisti».

# Telemontecarlo prepara la diretta dal Fronte

STEFANIA SCATENI

ROMA. Come tutte le emittenti tv del mondo anche Telemontecarlo andrà alla guerra. Seguiremo in maniera continua le ore più drammatiche della crisi del Golfo: ha annunciato ieri Ricardo Pereira, direttore del settore informazione. E, in polemica con il recente «veto» che ha colpito il direttore del Tg1, Bruno Vespa, ha aggiunto: «Il nostro direttore Emanuele Milano ci ha dato carta bianca: possiamo trasmettere tutto quello che vogliamo, anche un'eventuale intervista con Saddam Hussein». Ma, per quanto riguarda il Golfo, non si può prescindere dalla censura operata a Bagdad attraverso il ripetitore controllato dai militari (l'unico possibile «mezzo» d'espansione delle immagini dall'Irak) e da quella annunciata dalle autorità militari britanniche e americane. «In questo caso - ha precisato Pereira - informeremo i telespettatori degli eventuali tagli operati ai servizi della Cbs e della Cnn, le tv estere che collaborano con noi». Tmc